Sir

**Papa Francesco: alla parrocchia di Casal Bernocchi, “non scivolare nella tentazione” delle chiacchiere**

Nel pomeriggio di ieri, il Papa si è recato in visita pastorale alla parrocchia di San Pier Damiani ai Monti di San Paolo, a Casal Bernocchi (Acilia) nella periferia sud di Roma. Al suo arrivo, alle ore 15.40, il Papa ha incontrato, nel Centro sportivo di Casal Bernocchi, i bambini e i ragazzi del catechismo, con i giovani e quanti frequentano il Centro. Durante l’incontro il Santo Padre ha risposto ad alcune domande dei bambini. Poi, dopo essersi trasferito in auto nei locali della parrocchia, alle ore 16.15, il Papa ha salutato i malati, la Comunità neocatecumenale e i poveri assistiti dalla Caritas. Infine, ha confessato 4 penitenti. Alle ore 17.55 il Papa ha presieduto, nella chiesa parrocchiale, la Celebrazione della Santa Messa. “Non rattristate lo Spirito Santo”, l’invito del Papa nell’omelia, pronunciata a braccio. “Siate consci – l’invito – che voi avete dentro Dio stesso, il Dio che ti accompagna, che ti dice quello che devi fare e come lo devi fare; quello che ti aiuta a non sbagliare, che ti aiuta a non scivolare nella tentazione. L’avvocato: quello che ti difende dal maligno”, dal diavolo che cerca di indebolirci, instillando in noi le chiacchiere, le maldicenze, la competizione, la concorrenza, l’essere l’uno contro l’altro. “Chiediamo questa grazia: custodire lo Spirito Santo che è in noi”, ha concluso Francesco: “Non rattristarlo e che il nostro atteggiamento davanti a tutti – ai cristiani e ai non cristiani – sia un atteggiamento di dolcezza e di rispetto, perché lo Spirito Santo agisce così con noi: con dolcezza e rispetto”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Fra Macron e Gentiloni intesa su Europa e G7. Svizzera, elettori dicono stop al nucleare**

Intesa ad ampio raggio, ieri a Parigi, tra il neo presidente francese Emmanuel Macron e il premier italiano Paolo Gentiloni. Si trattava, per Macron, del secondo incontro dall’insediamento all’Eliseo, dopo quello con la cancelliera tedesca Angela Merkel. Al centro dei colloqui Europa, sicurezza, economia, politica estera e il prossimo G7 che si svolgerà in Italia. Gentiloni ha osservato al termine dell’incontro che l’elezione di Macron rappresenta “una iniezione di fiducia e speranza per l’Europa”. Un’Europa che potrebbe segnare una intesa sul fronte delle migrazioni, per la difesa e la lotta al terrorismo, e marcare nuove tappe “verso l’Unione bancaria e fiscale”. “Sono certo che Italia e Francia lavoreranno insieme per una Unione europea più forte e più vicina ai cittadini”. Parole cordiali e di intesa sono quindi state rivolte da Macron, che si è concentrato sul G7, sui temi dell’ambiente e sui rapporti con gli Stati Uniti e all’interno dell’Ue con gli altri Paesi aderenti.

Migrazioni: vertice a Roma tra i ministri di Italia, Libia, Niger e Ciad. Centri di accoglienza in Africa

Si è svolto ieri a Roma un incontro tra il ministro dell’Interno italiano Marco Minniti con gli omologhi di Libia, Niger e Ciad. I quattro ministri hanno dunque siglato una dichiarazione congiunta che prevede l’istituzione di centri di accoglienza per migranti, “rispondenti agli standard umanitari internazionali”. Tali centri dovrebbero essere realizzati in Ciad e Niger, Paesi di transito dei migranti che arrivano in Libia dall’Africa sub-sahariana per poi imbarcarsi verso l’Italia.

Trump in Arabia Saudita: “combattere insieme il terrorismo. Una lotta contro la barbarie”

“La guerra al terrorismo non è guerra di religione”: è uno dei concetti espressi ieri dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump nel suo primo discorso pronunciato a Riad (Arabia Saudita) davanti ai leader del Gulf Cooperation Council che riunisce gli Stati del Golfo Persico. Trump ha invocato una unità per contrastare l’estremismo. “Saremo diversi in presenza del male? Proteggeremo i nostri cittadini dalla sua ideologia violenta? Lasceremo che il suo veleno si sparga nelle nostre società? Lasceremo che distrugga i luoghi più sacri del pianeta?”. Trump ha chiesto il sostegno dei Paesi della regione, promettendo uguale appoggio dagli Usa. La lotta al terrorismo islamista va compiuta, per Trump, per “dare ai nostri figli un futuro di speranza che onori Dio”. “Questa non è una battaglia tra fedi o civiltà”, bensì una lotta “contro barbari criminali che cercano di distruggere la vita umana”.

Svizzera: gli elettori scelgono le energie pulite. Passa il referendum che rivede la strategia energetica nazionale

In una nuova domenica di referendum popolari, la Svizzera ha detto sì al graduale abbandono del nucleare, per imboccare la strada delle energie rinnovabili a scapito di quelle fossili. Gli elettori hanno infatti approvato col 58,2% la prima fase di attuazione della Strategia energetica 2050, che prevede la revisione della legge sull’energia. Si tratterà di un abbandono progressivo dell’energia nucleare, considerando che la Confederazione elvetica possiede 5 reattori che producono un terzo dell’elettricità del Paese. L’abbandono del nucleare dovrebbe avvenire entro il 2050.

Sport: la Juventus dei record vince anche lo scudetto. Ora sguardo rivolto alla finale di Champions

Juventus da record. Battendo in casa il Crotone per tre reti a zero, la squadra di Torino vince matematicamente (a una giornata dal termine del campionato) il suo 33° scudetto, il sesto di fila. Dopo la conquista della Coppa Italia si tratta del secondo successo dell’anno e già si profila all’orizzonte la finale di Champions League contro il Real Madrid, che a sua volta ha agguantato la vittoria della Liga spagnola. L’allenatore della Juventus, Massimiliano Allegri, ha dichiarato a caldo: “Bisogna fare i complimenti a quei giocatori che hanno vinto i sei scudetti di fila; sono loro che entrano nella storia. E alla società, che assieme alla squadra ha fatto cose straordinarie. Ora dobbiamo focalizzarci sul giocare, e possibilmente vincere, la finale di Cardiff”. Gigi Buffon, portiere e alfiere della squadra, ha dichiarato: “Abbiamo scritto delle belle pagine che entrano nel libro della storia del calcio”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Corea, Kim approva produzione del missile KN-15 a medio-lungo raggio**

**All’indomani della conferma del test rivendicato come «grande successo», il leader nord coreano ha espresso «grande soddisfazione per l’arma strategica»**

di Redazione Online

La domenica del Maresciallo

Kim Jong-un dev’essersi alzato con calma domenica mattina. L’appuntamento con «il lavoro» quotidiano era fissato per il pomeriggio nel poligono di Pukchang, a nordest dalla capitale Pyongyang. Intorno alle 17 ora locale i radar sudcoreani, giapponesi e americani hanno rilevato il lancio di un missile che si è innalzato per 560 chilometri prima di rientrare nell’atmosfera terrestre e piombare nel Mar del Giappone dopo un volo di 500 chilometri. Secondo gli esperti si è trattato di un Pukguksong-2, missile balistico terrestre di medio raggio sviluppato da una versione lanciabile da sottomarino.

Il binocolo di Kim

Dalla sua postazione di osservazione, munito di binocolo, Kim Jong-un, secondo quanto riferisce l’agenzia di notizie nordcoreana Kcna, ha assistito con piena soddisfazione. Verificato il successo del test (il decimo dall’inizio dell’anno), il Rispettato Maresciallo «ha dichiarato con fierezza che il dispositivo ha funzionato con estrema precisione e si è dimostrato un’arma strategica efficace». Dopo le congratulazioni di rito, la Kcna riporta la parte più interessante e allarmante della dichiarazione del leader: Kim «ha approvato il dispiegamento operativo» del missile Pukkuksong-2, ha ordinato di tenerlo pronto «per l’azione» e disposto «una rapida produzione di massa».

Combustibile solido

Il Pukguksong-2 è alimentato da combustibile solido, che permette un lancio immediato e riduce il tempo di reazione per i dispositivi antimissile americani, come i Patriot tradizionali e il nuovo Thaad schierato in Sud Corea. Molto difficile anche individuare la zona di lancio con anticipo per poter effettuare uno strike preventivo. Il test di domenica 21 maggio è stato effettuato da un lanciatore mobile e non da una postazione fissa: un altro modo per occultare la minaccia.

Seul, Tokyo e Guam nel mirino

Il 14 maggio i nordcoreani avevano sperimentato un altro missile, lanciandolo dal poligono di Kusong, vicino al confine cinese. In quella occasione l’ordigno aveva raggiunto un apogeo (altezza massima) di 2.100 chilometri prima di rientrare nell’atmosfera, volare per 700 chilometri e cadere in mare a 400 chilometri dalla costa giapponese. Se invece di orientare la traiettoria con un’impennata da 2 mila chilometri i puntatori nordcoreani l’avessero tenuta più bassa, questo ordigno avrebbe avuto un raggio d’azione da 4.500 chilometri. Il missile è stato identificato come uno Hwasong-12 e permetterebbe a Kim di ordinare un attacco su tutto il territorio sudcoreano, sul Giappone e sulla base americana di Guam nel Pacifico.

Questione di minuti

Secondo le proiezioni, un missile nordcoreano potrebbe colpire Seul tra meno di un minuto e sei minuti; Tokyo tra 10 e 11 minuti. E se mai Kim riuscisse ad avere un Icbm, Missile balistico intercontinentale, San Francisco sarebbe nel mirino entro 30-34 minuti; Washington tra i 35 e i 39 minuti. «Semplicemente, questo non accadrà», ha detto il presidente Trump.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Orrore a Mosul, l’Isis ha usato prigionieri come cavie per le armi chimiche**

**Documenti ritrovati all’università: testati pesticidi, come i nazisti**

L’Isis come i nazisti. Decine di prigionieri sono stati usati come cavie per testare nuove armi chimiche, basate su componenti di pesticidi. Sono sostanze simili ai gas nervini, in esperimenti che ricordano quelli nei lager durante la Seconda guerra mondiale.

 Agonie di settimane

La scoperta è stata fatta dopo il ritrovamento di documenti dello Stato islamico nell’Università di Mosul Est, il quartiere generale degli islamisti fino allo scorso gennaio. L’ha rivelata il quotidiano britannico The Times. I prigionieri sarebbero morti dopo agonie «anche di dieci giorni» o addirittura «settimane», fatto che presuppone che gli agenti chimici non fossero molto potenti.

Due agenti chimici nuovi

Nelle stanze dell’università sono stati ritrovati due agenti chimici. L’Isis ha usato armi al cloro e all’iprite contro i curdi e anche contro le forze irachene, ma in quantità limitate. Non ha mai usato invece agenti nervini, più difficili da produrre e gestire. Ma evidentemente ha provato a sviluppare una sua arma chimica di questo tipo.

«Arma letale»

Sempre nei documenti, i terroristi parlano di «arma letale ideale» e sostengono di essere in possesso «di diverse soluzioni» per raggiungere i propri scopi. Uno scenario che il Times ha definito «un salto indietro verso il nazismo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Sud Sudan, tra i profughi in fuga dai massacri etnici: “Sono nostri fratelli, ma ci ammazzano”**

**A sei anni dall’indipendenza il Paese più giovane del mondo è devastato dal conflitto. A Juba l’unica salvezza è andare nel campo dell’Onu: «Se usciamo rischiamo la vita»**

Una volta dentro il campo di sfollati della capitale del Sud Sudan, sorvegliato a vista dai caschi blu delle Nazioni Unite, le possibilità di sopravvivenza per Peter, un giovane di 21 anni, aumentano all’istante. Vita o morte sono divise da un lungo perimetro di filo spinato. Da una parte l’impunità delle strade polverose della capitale Juba. Dall’altra un fazzoletto di terra dove vivono 40 mila persone scappate da una guerra civile che dal 2013 a oggi ha causato 100 mila vittime e 3,5 milioni di sfollati (stime Onu). I più fortunati, circa 1,5 milioni, hanno trovato rifugio in Uganda, Etiopia e Kenya; mentre oltre 2 milioni sono ancora prigionieri del proprio Paese, il più giovane del mondo, nato nel 2011 e già in frantumi.

L’incubo della guerra

Peter, scappato nel cuore della notte dalla sua casa di Yei, 150 chilometri dalla capitale, da due anni vive barricato in quello che le Nazioni Unite hanno ribattezzato Campo di protezione per i civili. Il primo nella storia delle operazioni di pace Onu, che mai aveva dato mandato ai caschi blu di trasformare un campo di sfollati interni in base militare. Torri di avvistamento, sacchi di sabbia e check point ogni chilometro. A presidiarli si alternano militari nepalesi e cinesi, uomini e donne, parte dei 17 mila soldati di Unmiss, la missione di pace dell’Onu in Sud Sudan.

 Uomoni armati con kalashnikov e divise militari lungo la strada nello Stato di Eastern Equatoria nel Sudan del Sud. Foto: Lorenzo Simoncelli

Peter è uno dei pochi coraggiosi che a volte esce dal campo, per respirare l’illusione di una vita normale. Ma dura poco, il tempo di una passeggiata senza inciampare nei picchetti delle tende ammassate all’interno di quella che molti ormai definiscono casa. I soldati governativi del Spla (Sudan People Liberation Army), in mimetica e basco rosso pattugliano le strade al di fuori della base Onu. Fedeli al presidente del Paese Salva Kiir, la maggior parte di loro condivide con il capo di Stato l’etnia d’origine, quella Dinka, maggioritaria in Sud Sudan. E per Peter, di etnia Nuer, la principale tra le minoranze, i rischi aumentano. «Non capisco perché devo vivere rinchiuso qui dentro solo per non essere Dinka, siamo tutti sud-sudanesi» si interroga Peter all’ingresso del campo.

Civili nel mirino

Sia le Nazioni Unite che il Center for civilians in conflict hanno pubblicato documenti in cui denunciano le violenze subite dai civili appena fuori dalla struttura: donne stuprate, uomini uccisi. Lo scorso luglio, negli scontri che hanno sancito la fine del fragile accordo di pace del 2015 tra il presidente Kiir e il vicepresidente Machar, di etnia Nuer e ora confinato in Sudafrica, neanche i campi dei civili sotto protezione Onu sono stati risparmiati dai colpi di artiglieria.

Terminati i rigidi controlli di sicurezza per evitare che entrino armi all’interno del campo, Peter si dirige verso la sua tenda, fino a pochi mesi fa condivisa con la sorella 18enne, l’unico famigliare superstite e che adesso si è sposata con un ragazzo conosciuto nella capitale. «Quella notte ho ricevuto una telefonata che mi avvisava: l’esercito stava cercando casa per casa gli uomini di etnia Nuer – ricorda l’inizio del suo incubo – sono scappato nella savana, ma era buio totale, non vedevo niente, sentivo solo il fischio dei proiettili sopra la mia testa». «Nella fuga due membri dell’esercito mi hanno fermato. Ho detto che ero un civile, ma avevo paura che riconoscessero il mio accento e che per me fosse finita – spiega Peter – uno era Dinka, l’altro Kakwa (minoranza etnica musulmana, ndr). Quest’ultimo mi ha salvato la vita convincendo l’altro a lasciarmi andare».

Bambino controlla il bestiame nella contea di Ikotos in Sud Sudan. Foto: Lorenzo Simoncelli

Da allora è iniziato un calvario che l’ha portato prima nel Nord dell’Uganda, dove il numero di rifugiati sud-sudanesi ha toccato quota un milione e, poi, nel campo Onu a Juba, dove i 40 mila sfollati vivono grazie alle razioni di cibo distribuite dal World Food Programme.

La tenda dove vive Peter è circondata da altre famiglie scappate dal Nord del Paese, l’area più contesa per la presenza del petrolio, la cui gestione significa il controllo del Paese, dato che il 97% degli introiti nazionali derivano dal greggio. In questa regione, già duramente segnata da oltre 40 anni di guerra con il Sudan, gli scontri tra ribelli e governativi sono ancora più intensi. Un’area paludosa che ha reso più difficile la fuga dei civili. Alcuni si sono nascosti per giorni negli acquitrini mangiando radici e provando a pescare pesci con le mani. Acque infestate da coccodrilli e ippopotami. Un rischio da prendere pur di evitare di cadere in mani nemiche.

La carestia

Una guerra che, oltre a vittime e sfollati, sta affamando 5 milioni di persone, metà della popolazione, con almeno 100 mila civili prossimi alla morte per fame (stime Onu). Un conflitto politico che rischia di trasformarsi sempre più in scontro etnico, dove non esiste una linea di demarcazione netta data le decine di etnie che popolano il Sud Sudan. Dove la base si trova a subire il vertice, ma non a comprenderlo e il presente sembra cancellare tradizioni secolari. «Per noi Nuer incidere sei linee orizzontali (gaar) sulla nostra fronte era un simbolo di distinzione – spiega Nhial, un quarantenne vicino di tenda di Peter – ma adesso si è trasformato in una condanna perché siamo facilmente riconoscibili».

Cartello di benvenuto all’ingresso della base Protection of Civilians Onu a Juba. Foto: Lorenzo Simoncelli

A rendere ancora più pesante l’aria all’interno del campo di sfollati di Juba, il caldo torrido provocato dai riflessi del sole sui pezzi di lamiera usati per coprire gli squarci delle tende. La stagione delle piogge è in ritardo, decine di bambini aspettano in coda il loro turno per riempire una tanica d’acqua. L’olezzo proveniente dalle latrine a cielo aperto è nauseabondo. «Il sovraffollamento rischia di far esplodere un’epidemia di colera come nel 2016» spiega la dottoressa Sadia Azam, a capo dell’ospedale realizzato dall’organizzazione umanitaria statunitense International Medical Corps all’interno del campo.

A pochi isolati di distanza, l’esercito ha ripreso a pattugliare le strade della capitale. Per gli stranieri rimasti, quasi tutti membri di ong e organizzazioni umanitarie, il coprifuoco è fissato per le 20,30. Le vie di Juba, antitesi delle capitali africane, sono sempre più deserte. Oltre ai boda boda (moto taxi) si vedono le jeep bianche con la scritta delle Nazioni Unite che fanno la spola tra l’aeroporto e i compound blindati. Il carburante è razionato: massimo 20 litri a macchina e l’economia è al collasso. Il pound locale è scambiato 120 a un dollaro e le banche sono quasi prive di valuta straniera.

Madre e figlio scappati dalla guerra in attesa della distribuzione di cibo alla frontiera con l’Uganda. Foto: Lorenzo Simoncelli

Ong sotto attacco

Appena fuori della capitale, nelle strade impervie che attraversano la savana verdeggiante, si intravedono giovani armati di kalashnikov a difesa del proprio bestiame, preso di mira dalle diverse fazioni in conflitto. Le imboscate di milizie più o meno connesse al contesto politico nazionale sono sempre più frequenti. Servono soldi per armarsi e per mangiare. Spesso a pagare il prezzo più alto sono le ong. Dal 2013 ad oggi 83 cooperanti sono stati uccisi.

Dietro ai disperati tentativi per resuscitare i negoziati di pace non mancano le interferenze degli Stati africani e delle grandi potenze straniere interessate al petrolio, Stati Uniti e Cina in primis. Con l’amministrazione Trump pronta a staccare il supporto al presidente Kiir, aumentando così il rischio di una regionalizzazione del conflitto e di una deriva multietnica da cui sarebbe difficile uscire.

Anziano debilitato e gravemente affamato dopo giorni nella foresta in fuga dalla guerra all’interna del campo di rifugiati di Palabek in Uganda. Foto: Lorenzo Simoncelli \_\_\_\_\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Viaggio in Arabia, da Trump mano tesa all'Islam: "Guerra al terrore non è guerra di religione"**

**A Riad, davanti ai leader musulmani, il presidente statunitense conferma le distanze da Obama ma non insiste sui toni razzisti della campagna elettorale: "Non sono qui per darvi lezioni"**

dal nostro inviato FEDERICO RAMPINI

RIAD - "Non sono venuto qui a darvi lezioni, non sono io a dirvi come dovete vivere. Ma occorre una coalizione internazionale contro il terrorismo. Le nazioni del Medio Oriente non possono aspettare che sia l'America a sconfiggerlo. Dovete battere voi questo nemico che uccide in nome della fede". E' l'atteso discorso di Donald Trump sull'Islam. Lo pronuncia a Riad davanti ai leader del Gulf Cooperation Council (Gcc) che riunisce gli Stati del Golfo Persico con l'ovvia eccezione del nemico Iran.

C'è dentro il discorso un elemento di rottura col suo predecessore: "realismo fondato sui principi", che Trump declina così: "la sicurezza si costruisce nella stabilità, noi non molleremo i nostri alleati". E' un chiaro riferimento all'accusa che la destra americana ha rivolto a Barack Obama per quel periodo in cui appoggiò le primavere arabe, contribuendo alla caduta di Mubarak in Egitto. Trump è chiaro: non rifarebbe quella scelta. Parlando qui a Riad nella capitale di uno dei regimi più reazionari, si guarda bene dall'evocare il tema delle libertà, della democrazia. C'è però un passaggio sulla "oppressione delle donne" e sulla persecuzione delle minoranze religiose (ebrei, cristiani) che indirettamente può suonare critico verso l'Arabia saudita che lo ospita. Subito contraddetto, o almeno fortemente attenuato, dalla sua invocazione di un realismo politico e di un appoggio incondizionato agli alleati.

Il suo sostegno ai regimi dell'area è totale, purché si uniscano all'America nella battaglia al terrorismo, condannandolo anche in nome della fede musulmana. In questo senso il discorso pronunciato davanti al Consiglio dei paesi del Golfo soddisfa le attese: era previsto che fosse un-anti Obama, con riferimento al celebre e controverso intervento che il predecessore fece all'università del Cairo nel giugno 2009. Quello conteneva un appello a valori universali comuni. Venne interpretato a posteriori, forse esagerandone la portata, come uno dei fattori che avrebbero contribuito a innescare le primavere arabe. Trump dice l'esatto contrario: non m'interessa sapere come trattate i vostri cittadini (sudditi, nel caso della monarchia saudita ed altre) in casa vostra, purché siate dalla nostra parte nella lotta al terrorismo.

C'era attesa anche perché Trump si presentava qui (ieri l'accordo per la fornitura miliardaria di armi) dopo che tra i primissimi atti della sua amministrazione figuravano due decreti sigilla-frontiere - poi bloccati dalla magistratura - che impedivano l'ingresso da sei paesi a maggioranza islamica. E a scrivere il discorso di oggi sull'Islam il presidente ha chiamato proprio il suo consigliere più coinvolto nella stesura dei decreti anti-islamici, Stephen Miller. Ma non ci sono asperità o provocazioni nel testo pronunciato a Riad.

E' netto l'appoggio agli alleati storici dell'America in quest'area, Arabia saudita in testa, con la quale Obama ebbe rapporti tesi a causa dell'accordo con l'Iran sul nucleare. "I nostri amici - dice Trump - non dovranno mai dubitare del nostro appoggio. Le alleanze migliorano la sicurezza attraverso la stabilità, non gli strappi radicali. Prenderemo le nostre decisioni basandoci sul mondo reale, non su ideologie inflessibili. Quando sarà possibile, cercheremo riforme graduali, non interventi improvvisi".

L'appello di Riad è per la costruzione di una "coalizione di nazioni che condividano l'obiettivo di sradicare l'estremismo, e dare ai nostri figli un futuro di speranza che onori Dio". E' espresso in termini un po' diversi, ma non dissimile dalla "coalizione dei volenterosi" di George W. Bush dopo l'11 settembre 2001. Peraltro anche Obama ha sempre lavorato a tenere unita una coalizione di paesi arabi, per esempio coinvolgendola in azioni militari contro l'Isis in Siria.

Nel discorso di Trump c'è un forte richiamo alle responsabilità primarie dei paesi arabi nel combattere il terrorismo: "Possiamo prevalere su questo male solo se le forze del bene sono unite e forti - e se ciascuno in questa stanza fà la sua parte e si prende carico della sua responsabilità. Il terrorismo si è diffuso nel mondo intero. Ma il cammino verso la pace comincia qui, in questa terra antica e sacra. L'America è pronta a stare dalla vostra parte, in nome degli interessi comuni e della sicurezza. Ma le nazioni del Medio Oriente non possono aspettare che sia la forza dell'America a schiacciare questo nemico per loro. Le nazioni del Medio Oriente devono decidere che futuro vogliono per se stesse, per i propri figli".

Trump arriva qui dopo una campagna elettorale in cui aveva lanciato accuse indistinte, generalizzate, contro l'Islam. "Gli islamici ci odiano", aveva ripetuto più volte. Tra i suoi bersagli c'era stata anche l'Arabia Saudita che lui accusò apertamente di essere responsabile per l'attacco dell'11 settembre alle Torri Gemelle. I leader arabi riuniti qui a Riad non gliene tengono rancore: hanno imparato a non prendere troppo sul serio le parole del nuovo presidente americano, si fidano del fatto che lui non fa prediche sui diritti umani e non ha critiche da muovere ai regimi liberticidi. Sul piano militare, poi, l'accordo per la fornitura di armi ai sauditi (110 miliardi subito, 300 miliardi in dieci anni), è il tipo di segnale che piace ai governanti dell'area.

Dove Trump non fa marcia indietro rispetto al suo passato, è nel pronunciare la definizione "terrorismo islamista, estremismo islamista" che Obama preferiva evitare per non offendere le sensibilità religiose. Su questo era atteso al varco dal suo elettorato di destra, che non sopporta il "politically correct" dei democratici.

"Questa - dice Trump - non è una battaglia tra fedi o tra civiltà. E' una battaglia tra barbari criminali che cercano di distruggere la vita umana, e le persone oneste di tutte le religioni che cercano di proteggerla. E' una battaglia tra il bene e il male. Questo implica affrontare onestamente la crisi dell'estremismo islamico e dei gruppi di terroristi islamici che esso ispira. Significa essere uniti nella condanna contro l'uccisione di innocenti musulmani, l'oppressione delle donne, la persecuzione degli ebrei, il massacro dei cristiani. I leader religiosi devono essere chiari: la barbarie non vi darà alcuna gloria, se scegliete il terrorismo la vostra vita sarà vuota, sarà breve, la vostra anima sarà condannata".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Francesco nomina 5 nuovi cardinali, c'è anche l'assistente di Oscar Romero**

Concistoro il 28 giugno. Tra i prescelti Gregorio Rosa Chávez, di San Salvador, gli arcivescovi di Barcellona e Bamako (Mali), il vescovo di Stoccolma e il vicario apostolico di Pakse, Laos. Ancora una volta Bergoglio privilegia la "periferia"

di ANDREA GUALTIERI

ROMA - C'è un nome che ha un significato particolare, tra quelli dei cinque presuli - tutti con meno di 80 anni e quindi potenziali elettori in un conclave - ai quali, a sorpresa, papa Francesco ha annunciato oggi di voler concedere la dignità cardinalizia. È quello di Gregorio Rosa Chávez, 75 anni, vescovo ausiliare di San Salvador. E' un nome particolare perché si tratta di un amico d'infanzia e uno dei più stretti collaboratori di Oscar Romero, il vescovo ucciso nel 1980 e proclamato beato nel 2015, dopo decenni di ostilità da parte del Vaticano nei confronti del suo magistero. È stato proprio Bergoglio a rompere gli indugi e ad autorizzare il riconoscimento del martirio di Romero, confermando che l'omicidio avvenne a causa della sua predicazione del Vangelo, in difesa dei più poveri. E adesso è ancora il pontefice argentino a compiere un gesto che infrange le consuetudini ecclesiastiche. Chávez, infatti, diventa cardinale pur essendo solo vescovo ausiliare e scavalcando di fatto il titolare della sua diocesi, l'arcivescovo José Luis Escobar Alas.

È l'ennesima rivoluzione di Francesco, che non esita a ignorare le sedi episcopali tradizionalmente più rilevanti e a scegliere come cardinali figure provenienti da quadranti meno blasonati del pianeta o dalla carriera meno sfavillante, ma di assoluta rilevanza per la loro testimonianza e l'impegno pastorale. La porpora ad un vescovo ausiliare si aggiunge a quelle date in passato ad un sacerdote (l'albanese Ernest Simoni, torturato dal regime ateo di Tirana) e a presuli titolari di realtà periferiche come la centrafricana Bangui (dove Bergoglio andò anche ad aprire il Giubileo) o la birmana Yangon.

Il concistoro nel quale verrà imposta la berretta a Gregorio Rosa Chávez è stato fissato per il 28 giugno, vigilia della festa di San Pietro e Paolo e nell'annuncio, che il Papa ha dato oggi al termine della recita del Regina Coeli, sono stati resi noti anche altri quattro prescelti. Nessuno è italiano, a testimoniare proprio, come ha detto Bergoglio, “la cattolicità della Chiesa diffusa su tutta la Terra”. Tra i nuovi porporati c'è Juan José Omella, arcivescovo di Barcellona. E poi Jean Zerbo, arcivescovo di Bamako, nel Mali; Louis-Marie Ling Mangkhanekhoun, vicario apostolico di Pakse, Laos; Anders Arborelius, vescovo di Stoccolma. Quest'ultimo, quando è stato ordinato nel 1998, era il primo vescovo svedese dai tempi di Lutero. Ora diventa anche il primo cardinale di Svezia, sulla scia del dialogo stretto suggellato da Francesco nel viaggio compiuto per partecipare al cinquecentenario della riforma.

Con questi cinque diventano 69 i cardinali creati da Bergoglio nei quattro anni di pontificato che hanno ridisegnato la geografia ecclesiastica: 57 al momento della nomina avevano meno di 80 anni e potevano essere considerati elettori. Circa la metà dei 121 che voterebbero in un ipotetico conclave, quindi, avrebbe al momento il sigillo di Francesco.